

Federico Bertoni

**Insegnare  
(e vivere)  
ai tempi  
del virus**

semi/ nottetempo



**Insegnare (e vivere) ai tempi del virus**

ISBN: 9788874528523

**Questo libro è stato acquistato da:**

*tonino.g@mclink.it*

**su Bookrepublic Store**

**il 29 Maggio 2020 20:04**

**Codice Transazione BookRepublic:**

*2020007452003508*

**Numero Ordine Libreria: b3248931-9788874528523**

Copyright © 2020 Nottetempo

**bookrepublic**  
LO SPECIALISTA ITALIANO DI EBOOK

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.

BookRepublic declina ogni responsabilità nei confronti del file scaricato.

BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo dei file non previsto dalla legge.



nottetempo

Federico Bertoni

Insegnare (e vivere) ai tempi del virus

nottetempo

ISBN 978-88-7452-852-3

© Federico Bertoni

© 2020 notttempo srl

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

[www.edizioninotttempo.it](http://www.edizioninotttempo.it)

[notttempo@edizioninotttempo.it](mailto:notttempo@edizioninotttempo.it)

Con Anna Masecchia ho discusso e condiviso pressoché ogni parola di questo testo, che è stato non solo pensato ma vissuto insieme. Ringrazio anche le amiche e gli amici con cui ho scambiato molte idee, benché a distanza, in queste settimane: Giancarlo Alfano, Clotilde Bertoni, Davide Borrelli, Patrizia Caraffi, Daniele Giglioli, Orsetta Innocenti, Donata Meneghelli, Simona Micali, Maria Chiara Pievatolo, Valeria Pinto, Attilio Scuderi, Marco Serra, Lorenzo Tomasin, Margherita Versari.

*History means to merge. The purpose of history is to climb out of your own skin.*

Don DeLillo, *Libra*



## 1. *L'ultimo giapponese*

Non c'è piú nessuno. Sembrano tutti morti ma invece no, per fortuna sono reincarnati in *smart working*, uomini e donne in piccole stanze, bambini che razzolano e foto di famiglia sul comò. Siamo agli sgoccioli di marzo, via Zamboni 32, Bologna. Nel vecchio palazzo sono rimasti il custode, la signora della portineria e l'ultimo docente che si ostina a far lezione dai locali della piú antica università del mondo occidentale. Si sente un po' l'ultimo giapponese, armi in pugno, che si nasconde nella giungla e presidia valorosamente l'isola del Pacifico dopo che la guerra è finita, e anche perduta.

In realtà il dipartimento è ancora aperto per chi ci lavora, dunque legalmente raggiungibile, e il distanziamento sociale garantito: scale e corridoi deserti, luci accese, server che ronzano, l'eco dei passi che rimbalza sui voltoni in uno scenario da brutto film hollywoodiano, quando edifici e oggetti persistono dopo una misteriosa fine del genere umano. In queste settimane le analogie apocalittiche si sprecano, in fondo il nostro immaginario è quel che è. Ma quel sopravvissuto sono io, e sono completamente solo. Schiavo come tutti della replica compulsiva del visibile, faccio anche un video in soggettiva del tragitto che conduce al mio studio al terzo piano, con tanto di respiro ansimante dietro la mascherina. "A futura memoria", commento ad alta voce. Anch'io avrò qualcosa da raccontare, come i narratori di Conrad. Piccole storie che si formano nelle pieghe degli stati d'eccezione. Ognuno ha l'epos che si merita. E sono uno di voi.

Da settimane faccio lezione guardando in faccia una webcam e declamando nel vuoto di un vecchio dipartimento deserto. Fino all'ultimo ho tentato di farlo dallo spazio fisico e architettonico dell'università, non proprio dall'aula, come prescritto nei primi giorni dell'emergenza, ma almeno dallo studio in cui faccio esami e ricevo gli studenti. Mi sono ostinato perché a casa ho una connessione precaria e un bambino piccolo in spazi ristretti, ma forse anche per un altro motivo che mi si è chiarito a poco a poco: è doppiamente stonato fare una lezione universitaria da solo e da un luogo privato, con rumori domestici e soprammobili sullo sfondo, per di piú su una piattaforma proprietaria come Microsoft Teams (ci tornerò: cfr. § 5). Sarà il mio senso dell'istituzione, la percezione del confine tra pubblico e privato, o forse solo un frivolo vezzo estetico – tutte cose spazzate via dalla violenza cieca del disastro. Pignolerie, lascia perdere.

Del resto il setting non cambia: aula o tinello, cravatta o ciabatte, in ogni caso parli da solo davanti a una macchina e ricodifichi l'alchimia emotiva della lezione (i colleghi sanno cosa intendo) in una scansione frenetica di impulsi elettronici: la lucina ipnotica della webcam, le icone colorate sullo stato delle connessioni, le notifiche in chat con sorrisi e cuoricini. Per chi è abituato a fare lezione in classe, circondato da volti e corpi, all'inizio è un'esperienza straniante: imposti la voce, scandisci le parole, ti rimiri nello schermo dove non sei esattamente il piú bello del reame. Ma poi ci prendi la mano, l'interfaccia è a prova di idiota informatico, fai anche qualche battuta e ti chiedi se dall'altra parte si mettono a ridere o se invece sbadigliano, scorrono Instagram, cucinano il ragú. E inevitabilmente ti concedi un po' di pathos: "Ragazzi, mi mancano molto le vostre facce in aula".

## 2. Apocalittici e integrati

In queste settimane il calderone di giornali, blog e social rimescola molti nomi, impastati alla rinfusa come sinonimi: *teledidattica*, *didattica a distanza*, *didattica digitale*, *lezioni online*, *videolezioni*, *e-learning*. Ma dietro parole diverse ci sono anche cose diverse. Forse dovremmo chiarire a noi stessi e all'opinione pubblica che quasi tutti i docenti italiani, di ogni ordine e grado, non stanno facendo *e-learning*. Ripeto: *non stiamo facendo e-learning*. Uso il termine inglese perché è il piú codificato nel senso di una prassi didattica che prevede canali, piattaforme, metodi, tempi, modalità di interazione e di apprendimento, nonché bonifici bancari molto diversi da quelli dell'università (e a maggior ragione della scuola) pubblica. È il pane quotidiano delle cosiddette università telematiche, cioè *tutta un'altra cosa*. Costretti dall'emergenza sanitaria, noi invece stiamo usando le tecnologie digitali come surrogato, strumento di supplenza per ciò che avremmo fatto in presenza, nelle nostre aule. Possiamo anche farlo bene, con intelligenza flessibile e strategica, giocando al rialzo, senza svendere la qualità del nostro sapere alla presunta dittatura della macchina. Ma lo facciamo *perché al momento non ci sono alternative*, non perché la forzatura tecnologica sia l'occasione di chissà quale mirabolante innovazione didattica da sbandierare nei discorsi di ministri e rettori. Spesso la grammatica è una visione del mondo: nei giorni della peste possiamo fare ottime lezioni non *grazie al*, ma *nonostante* il medium digitale. E non sempre il medium è il messaggio. Almeno non del tutto.

È sconcertante ma alla fine siamo sempre lí, impantanati nelle categorie di un

fortunato e spesso frainteso libro di Umberto Eco del 1964<sup>1</sup>, riadattate al contesto educativo e radicalizzate dal pathos ideologico della catastrofe. Da un lato i vecchi docenti *apocalittici*, conservatori e antimoderni, se non apertamente luddisti, che rifiutano cocciutamente le innovazioni e saranno seppelliti dalla storia; dall'altro i docenti (e soprattutto i dirigenti) *integrati*, sacerdoti fanatici della tecnologia, che venerano l'innovazione come divinità buona a prescindere, direbbe Totò, cioè utile e benefica *in quanto innovazione*, senza una vera riflessione sui mezzi e sui fini<sup>2</sup>. Ma anche qui c'è una notizia per i giornalisti e l'opinione pubblica: è ora di mandare in pensione il cliché dello scienziato pazzo o dello studioso ammuffito tra le scartoffie. I docenti dell'università italiana non avevano bisogno del Covid-19 per imparare a usare le tecnologie digitali, che sono un normale e istituzionale strumento di lavoro da molti anni, con una gamma di applicativi che ormai copre tutta l'attività didattica e di ricerca (progetti, archivi digitali, programmi dei corsi, verbali d'esame e di laurea, scambi Erasmus, slides e materiali didattici, lezioni multimediali – per non parlare della posta elettronica, che ormai è diventata un lavoro a sé). Al limite, lo stato di videoconferenza permanente in cui viviamo potrà arricchire di nuovi strumenti e abilità specifiche una competenza informatica più o meno sofisticata a seconda dei casi, ma di fatto inevitabile. E dunque, *di cosa stiamo parlando esattamente?* Di una soluzione congiunturale per fronteggiare l'emergenza o di una crociata del senso comune? Di un uso laico dell'informatica o di un vessillo ideologico (il professore retrogrado, magari pure comunista) sventolato davanti al popolo per altri fini? Non è certo per spocchioso luddismo che molti di noi diffidano della didattica a distanza e la considerano, *faute de mieux*, un compromesso accettabile in questo disastro. Siamo anzi pronti a utilizzare qualunque innovazione o strumentazione che possa migliorare il nostro lavoro, ma senza ottuse crociate tecnologiche e soprattutto senza speculazioni mercantili sulla nostra pelle e su quella dei nostri studenti (cfr. § 5). Viviamo in un tempo, scriveva Don DeLillo più di vent'anni fa, in cui la tecnologia “fa avverare la realtà”. È indispensabile “perché ci aiuta a creare il nostro destino. Ma è anche subdola e incontrollabile. Può andare in qualsiasi direzione”<sup>3</sup>.

### 3. *Il pathos della distanza*

In questi giorni mi viene spesso in mente Catalano, quel personaggio di un vecchio programma di Renzo Arbore, versione televisiva e postmoderna di Monsieur de La Palice: *è meglio essere giovani, belli, ricchi e in buona salute*

*piuttosto che vecchi, brutti, poveri e malati.* Dovrebbe essere ovvio, ma la confusione del momento e la dittatura del senso comune costringono a specificarlo: *è meglio insegnare in un'aula luminosa e capiente, con le attrezzature adeguate, che da soli davanti a un computer, in ciabatte nel tinello di casa.* Qualunque insegnante lo sa, e forse dovremmo spiegarlo una volta per tutte anche a presidi, rettori e ministri della Repubblica. Non c'è baratto possibile tra *presenza* e *distanza*, salvo ragioni di forza maggiore (oggi) o calcoli di profitto economico (domani: cfr. § 5). Non è un dato di natura o una verità metafisica, ma una prassi storico-culturale consolidata nei secoli, una sceneggiatura geniale nella sua semplicità minimalista: un signore, o una signora, entra in uno spazio fisico (classe, aula, laboratorio) e mette a disposizione di una comunità la sua persona, anzi il suo *corpo*, per un tempo definito e una procedura più o meno ritualizzata. Tutto il resto – metodi, strumenti, protocolli pedagogici, supporti tecnologici, parametri di valutazione – è puro accidente, declinazione secondaria di una postura (e di una prossemica) fondamentale. E intorno, oltre le pareti dell'aula, c'è l'*universitas* in quanto luogo fisico e umano, luogo politico di incontro, dialogo e anche conflitto, dove corpi e soggetti in carne e ossa non si limitano a trasferire competenze ma mettono a confronto idee, modelli di sapere e visioni del mondo.

Non a caso, in queste settimane convulse molti hanno capito che la lezione in sincrono, con gli studenti collegati, riduce il danno rispetto al monologo registrato e trasmesso in differita, riproducibile a piacere. Non scomoderei Walter Benjamin<sup>4</sup> ma è evidente che così si salva almeno una parvenza del tempo-lezione, un effetto di performance non riproducibile, quell'esperienza condivisa di insegnanti e studenti che vive solo nel qui-e-ora dell'evento, anche se il *qui* si sfrangia nelle ramificazioni infinite della rete e l'unica *aura* possibile è quella che pulsa dalle radiazioni del monitor.

In questo contesto, *prossimità/distanza* e *presenza/assenza* non sono quindi dicotomie tecniche, e tanto meno ontologiche: implicano scelte, pratiche e situazioni primariamente *etiche* e *politiche*. Oltre che un luogo di trasmissione della conoscenza, la classe è infatti una comunità di persone che esercita quella facoltà riconosciuta da Aristotele come propria dell'uomo in quanto animale politico: parlare, articolare voci, mettere in comune degli oggetti e prendere decisioni a loro riguardo. Forse possiamo farlo anche nella classe virtuale, come molti di noi sperimentano in questi giorni, ma con quello stesso effetto di depotenziamento e smaterializzazione del confronto che distingue un mail bombing da una manifestazione, una petizione online da un'azione di lotta, un forum da una piazza. Questi mesi di distanziamento forzato ci faranno rivalutare anche la vituperata lezione frontale, dove almeno ci sono sguardi, espressioni,

posture fisiche e perfino sbadigli, spesso voci umane che dicono cose a cui non avevamo pensato<sup>5</sup>. Quando una crisi storica picchia così duro non servono ripieghi ma utopie, come quella che Calvino affida alle figurine allegoriche del *Barone rampante*: salire sugli alberi per stare più vicini agli altri, un piede sui rami e un altro nella storia, in bilico su quel paradosso politico che Cesare Cases ha chiamato “pathos della distanza”, cioè la tensione tra “la solitudine nella distanza” e “la comunità necessaria”<sup>6</sup>. L’eroe del libro, Cosimo Piovasco di Rondò, “era un solitario che non sfuggiva la gente”: “più era deciso a star rintanato tra i suoi rami, più sentiva il bisogno di creare nuovi rapporti col genere umano”<sup>7</sup>. È la postura allegorica con cui dovremmo salire in cattedra, al tempo stesso presenti e separati, in bilico tra empatia e distacco, capaci di condividere tante cose ma anche di tracciare con chiarezza quelle che una volta si chiamavano *distanze istituzionali*, paradossalmente azzerate dal distanziamento abissale del web, che illude tutti di poter scrivere e interagire alla pari (tipico l’esordio di tante e-mail di studenti: “Salve prof”). Ormai passiamo gran parte della nostra vita dentro lo schermo di un dispositivo. Lasciamo almeno che i ragazzi, nel rito sospeso e forse un po’ arcaico del tempo-lezione, guardino in faccia quel *corpo insegnante* sulla cattedra che mette in comune ciò che è e ciò che sa, non solo i contenuti astratti del suo sapere ma anche la posizione fisica e storica da cui li osserva. “L’unica cosa che vorrei insegnare”, scrive altrove Calvino, “è un modo di guardare, cioè di essere nel mondo”<sup>8</sup>. Meglio farlo bene in mezzo agli studenti che male davanti a un computer, come direbbe Massimo Catalano.

#### 4. Non parlate al conducente

Ripartiamo da un dato di fatto, non sempre valorizzato nel dibattito sulla didattica a distanza che si sta sviluppando con relativa intensità su vari canali (giornali, blog, social, appelli, lettere aperte, *instant book*). Qualcuno lo ha riassunto giustamente nella parola *orgoglio*<sup>9</sup>: è la risposta rapida, intelligente e responsabile di un mondo che giornalisti e opinione pubblica, in genere, descrivono come un covo di baroni, raccomandati, fannulloni e mangiapane a tradimento. Quel che docenti, tecnici e amministrativi delle università italiane sono riusciti a fare in questa emergenza ha qualcosa di incredibile: nel giro di una-due settimane gli atenei hanno trasferito pressoché tutte le attività sul web, con un formidabile sforzo tecnico e umano fatto di generosità, etica pubblica, spirito di servizio e capacità di adattamento, davvero una delle (poche) cose

belle che mi porterò dietro da questo periodo infame. È quel che ha permesso al ministro dell'Università Gaetano Manfredi, in un'audizione alla Commissione Cultura della Camera del 9 aprile, di sciorinare dati francamente impressionanti: insegnamenti attivati all'81%, studenti raggiunti per l'80%, 71.000 esami, 26.000 lauree<sup>10</sup>.

Al dato statistico va poi aggiunto il valore civile, non privo di tornaconti psicologici, di poter garantire uno dei diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione. Uno degli effetti snervanti del confinamento sociale è infatti il senso di impotenza, anzi lo *stato di minorità* a cui siamo condannati: quote minuscole di decisori politici e di “medici eroi” lavorano per salvarci, mentre la stragrande maggioranza degli italiani deve stare sul divano per non fare danni – difficile immaginare uno scenario socio-politico piú umiliante. Ma insegnare ai tempi del virus significa compensare almeno in parte questa perdita di *agency* (che per molti altri, purtroppo, è anche perdita dello stipendio): significa impegnarsi, tenere in piedi l'istituzione, tessere un filo pedagogico e umano (anzi una rete) con i nostri studenti dispersi e chiusi in piccole stanze, che forse si sentono meno soli e ripescati in qualche modo dentro una comunità. Da questo punto di vista, meno male che c'è la didattica a distanza.

Ma di buone intenzioni, dice il saggio, è lastricata la via dell'inferno. Il paradosso è che questo straordinario, disinteressato lavoro di tanti tecnici e docenti sta diventando un clamoroso errore politico (e comunicativo), pronto a essere sfruttato per altri scopi. Dice cioè al governo e al popolo: tranquilli, qui va tutto bene, le università e le scuole possono stare chiuse perché tanto c'è la didattica a distanza. E invece no, c'è un'altra brutta notizia: *le cose non vanno affatto bene*. Non vanno bene all'università e non vanno bene a scuola, dove la situazione è molto piú drammatica<sup>11</sup>. Se molti fanno finta di niente è solo per leggerezza o malafede, in un'alleanza perfetta tra l'ossessione securitaria di oggi e il sistematico, decennale svilimento delle istituzioni formative: scuola e università sempre sacrificabili<sup>12</sup>, proverbiali ultime ruote del carro, tanto quei fannulloni dei docenti si adattano a tutto e non hanno Confindustria che lavora ai fianchi il governo.

Forse ogni tanto dovremmo essere meno diligenti e un po' piú lucidi, capaci di sospettare e anche di alzare la voce. In tempi d'emergenza è particolarmente difficile, quando scatta il riflesso pavloviano che fa stringere tutti intorno al capo in cerca di sicurezza e protezione, con tanto di stucchevole retorica dell'unità nazionale. Chi osa dubitare o dissentire viene censurato, zittito, bollato come nemico del popolo o mandante dell'ecatombe di Bergamo. Non parlate al conducente. E invece dobbiamo parlargli, al conducente, soprattutto se sta

sbagliando strada o rischia di finire nel fosso: dobbiamo dirgli di fermarsi e di invertire la rotta, perché troppi cartelli dicono che abbiamo imboccato una china pericolosa.

## 5. Blended

Ecco allora un po' di domande da nemico del popolo. Perché si dice che la migrazione sul web imposta dal virus è “un’occasione unica”?<sup>13</sup> Perché diamo per scontato con mesi d’anticipo, mentre i virologi brancolano evidentemente nel buio, che scuole e università non riapriranno? Perché addirittura, con ulteriore sbaglio politico e simbolico, si annuncia un prolungamento della teledidattica in autunno?<sup>14</sup> E perché, più in generale, si dice che la didattica online sarà il futuro, forse non a scuola ma certamente all’università? Non è che qualcuno pensa di trasformare questa tragica emergenza in una sperimentazione forzata?

Per rispondere bisognerebbe fare un lungo giro, qui ovviamente impossibile<sup>15</sup>. Basti sapere che da circa vent’anni le nostre università, imitando il collaudato (e per molti versi fallimentare) modello anglosassone, si sono trasformate in *consumer oriented corporations*<sup>16</sup> regolate da forme di governo e da meccanismi di gestione importati dal mondo dell’impresa privata, con una nuova ragione sociale fondata sui parametri dell’economia liberale: *competizione, attrattività, immagine, qualità* (cioè *quality assurance*), *rating e ranking, indici di produttività, soddisfazione del cliente* e naturalmente *eccellenza*, il più vacuo feticcio ideologico dei nostri tempi, strumento di un marketing passe-partout che va dal made in Italy ai dipartimenti universitari, dagli atleti olimpici al prosciutto di Parma. Al netto dei soliti pasticci italiani, le direttrici politico-economiche sono state chiare e convergenti: taglio brutale del finanziamento pubblico, crescita della contribuzione studentesca, calo dei fondi statali per il diritto allo studio e offerta di prestiti d’onore legati al merito, intervento crescente delle istituzioni private nelle politiche di formazione e ricerca, aumento della competizione per l’accesso ai finanziamenti, esercizi di valutazione con cui le università possano dimostrare ai *taxpayers* di avere speso bene il denaro. In realtà è un processo che ha investito tutti gli ambiti della vita pubblica e di quelli che alcuni di noi si ostinano a chiamare *beni comuni* (sanità, istruzione, ricerca scientifica, giustizia), ma che nel microcosmo dell’università si è realizzato in forma paradigmatica, quintessenziale, con una perfetta miscela di acquiescenza e fanatismo ideologico.

In questo quadro cade a meraviglia non tanto la teledidattica in sé, ma l’uso

che se ne potrà fare dopo la fine dell'emergenza<sup>17</sup>. Nell'università neoliberale gli studenti, "anche se privi di mezzi", non sono infatti cittadini che reclamano il diritto al sapere (articolo 34 della Costituzione) ma clienti da soddisfare, consumatori di beni e servizi, acquirenti di un prodotto che dovranno vendere a loro volta nel mercato globale. E qui la parola magica è *blended*, nuovo ingrediente lessicale di quella narrazione, anzi di quello *storytelling* che ha promosso e legittimato i vari processi di "riforma" con una batteria di *keywords* da neolingua orwelliana (*premiare, competitivo, efficienza, efficacia, criticità, buone pratiche, accreditamento, autovalutazione, prodotti della ricerca, didattica innovativa* ecc.). *Blended* non designa un tipo di whisky ma un regime misto tra didattica in presenza e didattica a distanza che promette di essere il business del futuro. Senza cedere a scenari improbabili e distopici, con prestigiosi atenei fondati nel Medioevo trasformati *ipso facto* in università telematiche, è facile prevedere una soluzione differenziata che possiamo schematizzare, per comodità, con quella scansione in fasi da cui il nostro immaginario è ormai istericamente dominato<sup>18</sup>:

*Fase 1, l'emergenza:* Le università attivano a tempo di record la didattica a distanza, la cui unica alternativa sarebbe il blocco completo;

*Fase 2, la crisi:* Dal prossimo anno accademico, virus permettendo, molti atenei adottano una modalità *blended* per compensare l'inevitabile calo delle immatricolazioni, soprattutto dei fuori sede: chi ha paura o non ha i mezzi per trasferirsi in una città universitaria può tranquillamente frequentare dal paesello;

*Fase 3, il business:* Il sistema, benedetto dalla flessibilità del mercato e "implementato" dall'esperienza forzata di questi mesi, va a regime e si trasforma nel business perfetto: infrastrutture, competenze tecniche e mentalità già pronte per l'uso; docenti "riproducibili" a piacere; investitori e provider di servizi informatici che si fregano le mani<sup>19</sup>; studenti che pagano le tasse ma che non gravano fisicamente su aule, strutture e costi di gestione.

Spero di sbagliarmi ma temo che il *plot* sarà questo, declinato di volta in volta in base a una serie di variabili (dimensione degli atenei, posizione geografica, tipo di città, percentuale di studenti fuori sede ecc.). Per non parlare di due effetti collaterali che qui posso solo sfiorare. Primo, una questione *sindacale*, che non è una parolaccia (come ormai nelle connotazioni del linguaggio comune) ma la traduzione nella prassi lavorativa di principi sempre più astratti come il diritto, la giustizia, perfino la dignità. Perché la modalità *blended* comporterebbe un inevitabile aumento di lavoro non pattuito, visto che la didattica a distanza, soprattutto se fatta bene, richiede un impegno aggiuntivo che non si può moltiplicare all'infinito e diramare sulle reti. Sarebbe una fregatura eccessiva



perfino per noi, personale docente e tecnico-amministrativo, sopportare quasi interamente i costi del business di cui alla fase 3, nonché l'ennesimo banco di prova e ricatto, soprattutto per i precari<sup>20</sup>. Secondo problema, l'uso disinvolto che le università e in generale le amministrazioni pubbliche stanno facendo di piattaforme informatiche in mano a multinazionali come Google o Microsoft, con scelte giustificabili per l'urgenza ma comunque preoccupanti, perché i sistemi proprietari modellano il nostro ambiente di lavoro e finiscono per gestire dati sensibili, come sono appunto quelli relativi alla funzione didattica.

Poi un bel giorno arriverà la *fase 4*, quella in cui raccoglieremo i cocci. Se uno degli obiettivi dichiarati dell'università dell'eccellenza è dare voti, stilare classifiche, distinguere atenei di serie A e di serie B (e dunque studenti di serie A e di serie B), la modalità *blended* realizzerà un'automatica selezione di classe: da un lato lezioni in presenza riservate a studenti privilegiati (cioè non lavoratori, di buona famiglia, capaci di sostenere un affitto fuori sede), e dall'altro corsi online destinati a studenti confinati dietro uno schermo e nei più remoti angoli d'Italia<sup>21</sup>. Così finalmente i ragazzi del paesello resteranno con mamma: non rischieranno di perdere le illusioni a Torino o a Bologna, né di immaginare un orizzonte diverso per le loro vite. Quando si dice l'eterogenesi dei fini. Un cortocircuito perfetto tra il capitalismo avanzato e la morale di padron 'Ntoni.

## 6. Uomini in piccole stanze

Tra le tante cose, la pandemia sta alimentando un gigantesco esperimento sociale in cui principi che ci sembravano ovvi e non negoziabili vengono sospesi o negati. In nome di obiettivi prioritari stiamo accettando l'impensabile, come inseguire un runner con i droni o bruciare i morti senza funerale. E aspettiamo chiusi in piccole stanze, con il nostro arsenale di schermi sul mondo, in uno stato d'eccezione transitorio che però rischia di diventare un'allegoria perfetta del nostro rapporto con l'esistenza e con la storia, trascrizione visiva e architettonica del mantra che ci stiamo ripetendo più o meno a vanvera, a metà tra la minaccia e l'esorcismo: niente sarà più come prima.

Vengono in mente gli "uomini in piccole stanze" che Don DeLillo descrive in *Libra* (1988), sofisticata contro storia sull'omicidio Kennedy. Guerre, rivoluzioni, complotti, le grandi onde della storia. Ma in fondo, ci spiega il libro, tutto ruota intorno ai miraggi e ai progetti sbagliati di questi *men in small rooms*. Lee Harvey Oswald, ovviamente, che non vuole essere "uno zero nel sistema"<sup>22</sup>; e i rivoluzionari del passato, "uomini che leggevano e aspettavano, spasimando

di idee segrete e febbrili”<sup>23</sup>; e poi reietti, falliti, outsider, mitomani che rovesciano la loro impotenza in simulacri di azioni abortite. “Uomini in piccole stanze”, aggiunge DeLillo in un’intervista, “che non possono uscire e che devono organizzare la loro disperazione e la loro solitudine”<sup>24</sup>, uno stato del corpo e dell’essere che trova nella cella carceraria la sua condizione essenziale: “Ti mettono in una stanza e chiudono la porta. Così semplice da essere geniale. Questa è la dimensione conclusiva di tutte le forze che ti attorniano. Due e mezzo per quattro e mezzo”<sup>25</sup>.

Parlavo dell’università come microcosmo, laboratorio in cui certi processi delle democrazie avanzate si realizzano in forma esemplare. È uno dei tanti paradossi di questo ambiente, che ai piú appare esoterico e grottesco (i *professoroni*) ma che riproduce a specchio, come in vitro, alcune dinamiche politiche, sociali e anche psicologiche del mondo in cui viviamo. Come a dire: *si parla anche di voi*. Si parla di voi perché la migrazione di massa sul web, la risposta pronta ed efficiente del corpo docente, la celebrazione trionfale della teledidattica prima come soluzione d’emergenza, poi come occasione unica e infine come chiave tecnologica del futuro illustra con l’eloquenza esemplare della parabola, o della profezia, una forma di vita che rischia di diventare *nostra*, cioè di tutti. Non siamo in un film di fantascienza ma anzi l’immagine è quella, ripescata da lontano, scoria riciclata dal Novecento: uomini e donne in piccole stanze. Nessuno di noi uscirà per sparare al presidente ma l’esperienza (o l’esperimento) che stiamo facendo sembra la prova generale di un nuovo stato dell’essere, cioè del nostro essere nella storia. In fondo, come vediamo da anni, l’informatica è solo il dispositivo occasionale, un formidabile acceleratore e moltiplicatore di funzioni che si riproducono sempre piú fuori di noi, oltre i confini del corpo. È l’ultimo stadio di un’evoluzione della specie preconizzata cent’anni fa, alla fine della *Coscienza di Zeno* e negli scritti darwiniani di Svevo, dove leggiamo che “l’occhialuto uomo”, a differenza degli animali, “inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c’è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. [...] I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l’ordigno non ha piú alcuna relazione con l’arto. Ed è l’ordigno che crea la malattia”<sup>26</sup>.

Non sto invocando alcuna crociata luddista contro la tecnologia, ci mancherebbe, ma solo “una nuova e ragionevole ecologia culturale”<sup>27</sup>, un uso sano dell’ordigno che non ci faccia perdere del tutto la capacità di muovere l’arto e di padroneggiare alcune basilari funzioni del vivere associato – la distinzione pubblico/privato, un rapporto vero con l’alterità, una gestione dei

conflitti che vada oltre l'insulto pestato a sangue sulla tastiera o sullo smartphone. Anche perché *questa* forma di tecnologia, come sperimentiamo ogni giorno, ha un potere di ingiunzione e di "mobilitazione totale"<sup>28</sup> che tocca il nodo della responsabilità, sollecita categorie etiche come la vergogna, la colpa, la sanzione, la giustificazione. Un'immagine plastica è la catena di e-mail che si allunga e il senso di inadempienza se non rispondiamo subito; oppure la topica dell'esordio di tanti messaggi ("Scusa se ti rispondo solo adesso..."); o ancora il tono implicitamente recriminatorio di quello che telefona, non ti trova perché stai sotto la doccia e ti scrive subito un messaggio: "Ho provato a chiamarti senza successo..." (quindi sei un mascalzone, ma dove diavolo eri? richiamami subito!). Rispondere compulsivamente agli stimoli diventa un istinto, una seconda natura, come togliere la mano dal fuoco quando ci scottiamo. È il paradosso di ubbidire volontariamente a un comando, meccanismo primario di quella che una volta si chiamava *alienazione*.

Torniamo così all'università come parabola sociale, al microcosmo in provetta che permette di studiare meglio il macrocosmo. Per noi, come dicevo (cfr. § 2), non c'era bisogno della teledidattica imposta dal virus: da tempo il vero cuore dell'università è il sistema informatico d'ateneo, la cui legge intrinseca è la stessa del capitale: crescita, aggiornamento, espansione illimitata. Un tessuto neuronale acefalo che reclama masse crescenti di dati, cambia interfacce, sviluppa applicazioni e database, si arricchisce di nuove deleghe, funzioni e piattaforme, come se l'accumulo incessante di informazioni fosse il perfetto specchio virtuale dello scollamento tra l'arto e l'ordigno, tra l'attività frenetica che colma ogni interstizio del tempo quotidiano e quel progressivo divorzio dall'azione storica che è uno dei nomi della modernità. Più che il terrorista nella piccola stanza, il criceto che gira vorticosamente sulla ruota. E in questi mesi stiamo scrivendo un'altra storia esemplare. Il fatto di essere stati così bravi, efficienti, responsabili, chiusi in una stanzetta per insegnare *urbi et orbi* attraverso la rete, non fa che annunciare al mondo di fuori: va bene così, si può lavorare alla grande in ciabatte, guardate come sono intelligenti le domande degli studenti in chat, e guardate anche come sono fotogenico, in fondo non c'è alcun bisogno di svegliarsi all'alba, prendere un treno, fare pericolosi assembramenti in quelle aule fatiscenti che una volta gli studenti perfino occupavano, tutta quella promiscuità, i corpi ammassati, non c'era proprio morale, contessa, e poi c'è già un nome simpatico pronto per tutti, o quasi: *smart working*. E dunque, che diavolo state aspettando?

## 7. Che fare?

Eppure cerchiamo di essere ottimisti. Il futuro lo vedremo, si spera. E intanto chiediamoci cosa fare ora, se è vero che fra mille anni, come scrive sempre DeLillo, “le persone apriranno i libri di storia e leggeranno in quali momenti sono state prese le decisioni e chi ha fatto la scelta giusta e chi no”<sup>29</sup>. Magari non finiremo sui libri di storia ma possiamo ancora decidere, adesso, come vorremmo che fosse lo *small world* dell’università – così lo chiamava David Lodge in un esilarante best seller tradotto con il titolo *Il professore va al congresso*. E vediamo se riusciamo a non cadere del tutto nella rete, a tutti gli effetti, e in tutti i sensi. Dunque sette cose da fare *subito*:

1. Parlare al conducente: non farsi inibire dalla retorica dell’emergenza e della patria in pericolo; dunque riflettere, chiedere conto, non dare per scontato.

2. Coordinarsi con i colleghi della scuola per affrontare i problemi comuni, senza dimenticare le differenze strutturali ma con una visione unitaria di tutto il ciclo della formazione e dei principi basilari del nostro mestiere.

3. Imporre a ministri, rettori e organi di governo che qualunque trasformazione nell’assetto dell’università sia il risultato di scelte partecipate e condivise con tutta la comunità, senza quelle decisioni opache e verticistiche a cui purtroppo siamo abituati.

4. Chiedere che l’università e tutta la pubblica amministrazione si dotino di piattaforme informatiche basate su software libero, pubblico, che escluda forme di profitto e garantisca la custodia attenta dei dati personali.

5. Non inseguire gli indicatori statistici e dunque, per esempio, rassegnarsi a un’inevitabile fase di crisi. In un mondo che va più o meno a rotoli, dove cancellano il Festival di Cannes e le Olimpiadi di Tokyo, possiamo accettare anche un calo percentuale delle immatricolazioni senza il riflesso compulsivo di essere performanti anche nel disastro, perché poi, sai, altrimenti l’ANVUR ci penalizza<sup>30</sup>. (5bis. Nel caso, mandare l’ANVUR dove merita).

6. Pretendere che i ministri dell’Istruzione e dell’Università diano risposte certe, *adesso*, sull’intenzione di tornare in aula il prima possibile, considerando la didattica a distanza un’opzione emergenziale che non può risolvere i nostri problemi, dalla scarsità endemica di finanziamenti all’inadeguatezza delle strutture (edilizie, prima che informatiche). In queste settimane non sono mancati gli appelli e le lettere aperte, rimasti finora senza risposta<sup>31</sup>. Se questo non avverrà, dobbiamo essere pronti a bloccare tutto, con buona pace della nostra coscienza e della responsabilità verso gli studenti, anche solo per un periodo simbolico.

7. E qui slittiamo in piena utopia: resistere con assoluta intransigenza ad ogni

forzatura o speculazione per difendere un'idea di università (e di scuola) pubblica, aperta, generalista, bene comune ed essenziale, non solo luogo di trasmissione della conoscenza ma strumento imprescindibile di uguaglianza sociale, nella lettera e nello spirito della Costituzione (articolo 3). E se non riusciremo a fare fronte comune, perché gli interessi in campo sono troppo forti e le posizioni troppo eterogenee, ognuno potrà almeno resistere per sé, rifiutarsi di fare teledidattica più o meno *blended* e dire a voce alta: *not in my name*.

E con questo è tutto. Speriamo come sempre che queste riflessioni e previsioni siano smentite dai fatti, magari più saggi e previdenti delle decisioni umane. Chiudiamo schermi e dispositivi. *Good night, and good luck!*

*Bologna, 10-22 aprile 2020*

## Note

<sup>1</sup> Cfr. Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964.

<sup>2</sup> Si veda il dialoghetto leopardiano di Emanuele Zinato, “‘Finalmente!’ Dialogo postepidemico semiserio fra colleghi di dipartimento”, su *La letteratura e noi*, 16 aprile 2020, <https://www.laletteraturaenoi.it/index.php/il-presente-e-noi/1164-%E2%80%9Cfinalmente-%E2%80%9D-dialogo-postepidemico-semiserio-fra-colleghi-di-di-partimento.html>.

<sup>3</sup> Don DeLillo, *Underworld* (1997), Einaudi, Torino 2000, p. 182.

<sup>4</sup> Cfr. Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), Einaudi, Torino 1991.

<sup>5</sup> Sul rapporto tra didattica in presenza e didattica a distanza segnalò l'ampio dossier curato da Elisabetta Menetti e Nicola Bonazzi su *Griseldaonline*, “Diario di una quarantena”, in cui sono ospitate testimonianze e riflessioni di grande interesse: <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/diario-quarantena>.

<sup>6</sup> Cesare Cases, “Calvino e il ‘pathos’ della distanza” (1958), in *Patrie lettere*, Liviana, Padova 1974, p. 160.

<sup>7</sup> Italo Calvino, *Il barone rampante* (1957), in *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, Mondadori (“I Meridiani”), Milano 1991, pp. 614 e 747.

<sup>8</sup> Italo Calvino, “Lettera a François Wahl del 1 dicembre 1960”, in Id., *Lettere. 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori (“I Meridiani”), Milano 2000, pp. 668-669.

<sup>9</sup> Cfr. Giancarlo Alfano, “Al tempo della distanza”, su *Griseldaonline*, 30 marzo 2020, <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/diario-quarantena/giancarlo-alfano-tempo-distanza>.

<sup>10</sup> I dati sono riferiti al 20 marzo 2020. Il video dell'audizione è disponibile qui: <https://webtv.camera.it/evento/16096>.

<sup>11</sup> Sulle differenze tra scuola e università si vedano le lucide riflessioni di Orsetta Innocenti, “‘Quasi quanto la sua ex-fidanzata’, ovvero: ciò che è ineludibile della distanza è... la distanza”, su *Griseldaonline*, 5 aprile 2020, <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/diario-quarantena/orsetta-innocenti-quasi-quanto-ex-fidanzata>. Sui problemi della scuola, che qui non è possibile trattare, sono usciti molti interventi, tra cui l'appello “La scuola pubblica e la retorica della ‘didattica a distanza’. Un appello”, su *MicroMega*, 8 aprile 2020, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-scuola-pubblica-e-la-retorica-della-%e2%80%98didattica-a-distanza%e2%80%99-un-appello/#.XpAU-3X85tA.facebook>.

<sup>12</sup> Si veda l'intervento di Lucia Tozzi, “La scuola non è sacrificabile”, su *Napoli Monitor*, 14 aprile 2020, <https://napolimonitor.it/la-scuola-non-e-sacrificabile/>.

<sup>13</sup> Così in un primo articolo uscito sul *Sole 24 Ore* il 17 marzo 2020, dove il contesto è la scuola ma il messaggio non cambia: Maria Vittoria Alfieri, “Scuola a distanza, un'occasione

unica per una didattica inclusiva per tutti”, <https://www.ilsole24ore.com/art/scuola-distanza-un-occasione-unica-una-didattica-inclusiva-tutti-ADVuMvD>.

<sup>14</sup> Cfr. Corrado Zunino, “Piano università, facoltà chiuse fino al 15 giugno e a settembre si continua online”, su *la Repubblica*, 8 aprile 2020, [https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/04/08/news/universita\\_-253500772/](https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/04/08/news/universita_-253500772/).

<sup>15</sup> Riassumo qui in poche righe alcune riflessioni che ho proposto in Federico Bertoni, *University. La cultura in scatola*, Laterza, Roma-Bari 2017. La pubblicistica su questi temi è ormai molto vasta, soprattutto in ambito internazionale. Tra le migliori pubblicazioni italiane mi limito a segnalare Valeria Pinto, *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli 2012, 2019, e Davide Borrelli, *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Jouvence, Milano 2015.

<sup>16</sup> L'espressione è di Bill Readings, autore di un pionieristico studio sull'evoluzione in senso neoliberale dell'università, *The University in Ruins*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1996.

<sup>17</sup> Su questo tema segnalò le riflessioni di Matteo Di Gesù, per me perfettamente condivisibili, uscite prima su *Griseldaonline* e poi in versione ampliata su *Doppiozero*, “L'università pubblica a distanza”, 21 aprile 2020, <https://www.doppiozero.com/materiali/luniversita-pubblica-distanza>.

<sup>18</sup> Quando ho scritto questa parte non avevo ancora visto un documento del Ministero dell'Università con un prospetto indicativo, articolato in tre fasi, per la riapertura delle università (<http://www.flcgil.it/sindacato/documenti/universita/documento-ministro-universita-ricerca-gaetano-manfredi-post-lockdown-nuove-fasi-2-e-3-14-aprile-2020.flc>). Ogni riferimento è dunque casuale, evidentemente dovuto all'inflazione del concetto di *fase* nel discorso pubblico e mediatico. Segnalò anche che il Consiglio Universitario Nazionale, cioè l'organo elettivo del mondo accademico, ha commentato il documento sottolineando “il principio della non equivalenza fra formazione con la didattica telematica e formazione con la didattica in presenza”: “Il CUN auspica il ritorno, dopo il termine dell'emergenza, nel più breve tempo possibile, alla didattica erogata in presenza, nelle aule, nei laboratori, nelle biblioteche, dove si realizza lo scambio più vivo, proficuo e fertile fra docenti e allievi e fermenta l'humus della ricerca e della coscienza critica” ([https://www.cun.it/uploads/7270/do\\_2020\\_04\\_16.PDF?v](https://www.cun.it/uploads/7270/do_2020_04_16.PDF?v)).

<sup>19</sup> Per noi, il mondo anglosassone è una macchina del tempo: basta guardare cosa succede là per prevedere il nostro avvenire. Qui, a titolo di esempio, qualche notizia dal futuro nelle parole di un manager del settore tecnologico di una delle più grandi banche d'affari del mondo, dove tra l'altro si legge: “We've seen strong capital flows into this sector over the last three to five years. Not only are the edtech technologies more advanced, but the structural barriers to adoption are falling. Previously, investors looked at edtech as a niche industry. Today, investors are approaching edtech as an asset allocation category” (*How Coronavirus Is Reshaping Classroom Learning*, 17 marzo 2020, [https://www.goldmansachs.com/insights/pages/from\\_briefings\\_17-mar-2020.html](https://www.goldmansachs.com/insights/pages/from_briefings_17-mar-2020.html)). Ringrazio Nicola Perugini che ha segnalato questo inquietante link in un bell'articolo, “Contro la didattica di quarantena”, su *il lavoro culturale*, 8 aprile 2020, <https://www.lavoroculturale.org/contro-la-didattica-di-quarantena/>.

<sup>20</sup> Gli effetti del “capitalismo informatico” sulle dinamiche lavorative sono descritti da Guido Mattia Gallerani, “La didattica universitaria al tempo dell’emergenza”, su *Le parole e le cose*, 10 marzo 2020, <http://www.leparoleelecose.it/?p=37914>.

<sup>21</sup> Sulla didattica a distanza come generatrice di diseguaglianze si vedano, tra gli altri, i lucidi interventi di Tomaso Montanari, “Insegnamento a distanza, come ‘stare in cattedra’”, su *Il Fatto Quotidiano*, 23 marzo 2020 (<https://emergenzacultura.org/2020/03/23/tomaso-montanari-insegnamento-a-distanza-come-stare-in-cattedra/>), di Alberto Melloni, “Il corpo del docente”, su *la Repubblica*, 16 aprile 2020, e di Miguel Gotor, “Diteci ora cosa farete per scuola e università”, su *Huffington Post*, 19 aprile 2020 ([https://www.huffingtonpost.it/entry/diteci-ora-cosa-farete-per-scuola-e-universita\\_it\\_5e9c715cc5b635d25d6e625e?ncid=other\\_facebook\\_eucluwzme5k&utm\\_campaign=share\\_facebook](https://www.huffingtonpost.it/entry/diteci-ora-cosa-farete-per-scuola-e-universita_it_5e9c715cc5b635d25d6e625e?ncid=other_facebook_eucluwzme5k&utm_campaign=share_facebook)).

<sup>22</sup> Don DeLillo, *Libra* (1988), Einaudi, Torino 2002, p. 39.

<sup>23</sup> Ivi, p. 40.

<sup>24</sup> Anthony DeCurtis, “An Outsider in This Society: An Interview with Don DeLillo” (1988), in Frank Lentricchia (a cura di), *Introducing Don DeLillo*, Duke University Press, Durham 1999, p. 57.

<sup>25</sup> Don DeLillo, *Libra*, cit., p. 185. Sul romanzo di DeLillo e in generale sull’immaginario terroristico si veda la raffinata analisi di Daniele Giglioli, *All’ordine del giorno è il terrore. I cattivi pensieri della democrazia*, 2<sup>a</sup> ed., il Saggiatore, Milano 2018.

<sup>26</sup> Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* (1923), in *Romanzi e “Continuazioni”*, a cura di Nunzia Palmieri e Fabio Vittorini, edizione diretta da Mario Lavagetto, Mondadori (“I Meridiani”), Milano 2004, p. 1084.

<sup>27</sup> Lorenzo Tomasin, *L’impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia*, Carocci, Roma 2017, p. 138.

<sup>28</sup> Cfr. Maurizio Ferraris, *Mobilitazione totale*, Laterza, Roma-Bari 2015.

<sup>29</sup> Don DeLillo, *Libra*, cit., p. 108.

<sup>30</sup> L’ANVUR è l’Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, il vero organo di governo degli atenei e di tutta l’attività didattica e scientifica ([www.anvur.it](http://www.anvur.it)).

<sup>31</sup> Il 30 marzo i promotori dell’appello *Disintossichiamoci. Sapere per il futuro*, sottoscritto da circa 1500 firmatari, hanno inviato una lettera aperta a Conte, Manfredi e Azzolina sui temi VQR, teledidattica e *open access* (<https://www.roars.it/online/vqr-teledidattica-e-open-access-lettera-aperta-a-conte-manfredi-e-azzolina/#comments>). Iniziativa simile da parte della Rete 29 aprile, che il 14 aprile 2020 ha scritto al ministro e ai rettori la lettera aperta *Emergenza e sistema universitario* (<http://www.rete29aprile.it/index.php/comunicati-stampa-menu/comunicati-r29a/561-emergenza-e-sistema-universitario>). Sul fronte della scuola si vedano la petizione *Programmiamo la riapertura delle scuole e del periodo estivo, le donne lo chiedono*, del 17 aprile 2020 (<https://www.change.org/p/ministra-prof-lucia-azzolina-programmiamo-la-riapertura-delle-scuole-e-del-periodo-estivo-le-donne-lo-chiedono>) e la lettera aperta pubblicata su *la Repubblica Firenze* il 18 aprile 2020 ([https://firenze.repubblica.it/cronaca/2020/04/18/news/\\_cara\\_ministra\\_azzolina\\_l\\_insegnamento](https://firenze.repubblica.it/cronaca/2020/04/18/news/_cara_ministra_azzolina_l_insegnamento)). Segnalo infine che, proprio mentre sto chiudendo il libro, il ministro Manfredi annuncia una parziale variazione di rotta in un’intervista al *Mattino* del 22 aprile 2020, “Coronavirus,



Manfredi riapre: ‘L’università non si è fermata: a settembre si torna in aula’”,  
[https://www.ilmattino.it/primopiano/scuola\\_e\\_universita/coronavirus\\_universita\\_esami\\_lezioni\\_5184959.html](https://www.ilmattino.it/primopiano/scuola_e_universita/coronavirus_universita_esami_lezioni_5184959.html).